

SCHEDE E RECENSIONI

Armando Antonelli, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo. Cronachistica, memoria documentaria e identità cittadina nel Trecento italiano*, Pisa - Roma, Fabrizio Serra Editore, 2021 (Biblioteca di «Documenta», 1); 123 pp. ISBN: 9788833152912.

Sin dal suo titolo, fortemente evocativo, il volume di A. Antonelli si presenta come un contributo collocabile al crocevia di diverse discipline, tutte capaci di intersecarsi e di rendere chiara – per il lettore specialista, ma non solo – la trama di complesse vicende filologiche, archivistiche e storico-culturali. Non a caso, nel titolo colpisce l'utilizzo dei due verbi “fabbricare” e “trasmettere”, soprattutto se riferiti alla disciplina storica: si rileva qui, già *in nuce*, la complessa stratigrafia del volume, che intende fare luce sulla dimensione letteraria e storiografica del Trecento bolognese. Il volume è introdotto da una *Premessa* dell'autore e da una *Prefazione* di R. Viel: entrambi evidenziano materiali, metodologie e finalità del lavoro, teso a chiarire e approfondire la datazione e il contesto storico-culturale del *Serventeses dei Lambertazzi e Geremei* (= *SLG*), secondo modalità di scrittura e reimpiego delle fonti letterarie e documentarie che consentono di tracciare uno spaccato sulla cultura felsinea del pieno Trecento; l'indagine, peraltro, non pertiene soltanto il *SLG*, ma amplia il proprio raggio d'azione a tutti quegli autori, appartenenti al ceto giuridico-notarile bolognese, che contribuirono alla produzione letteraria e cronachistica della Bologna tardo-medievale.

Il volume è suddiviso al suo interno in tre macro-sezioni: «Inventare la tradizione», «Memoria, poesia e archivi» e «Nel laboratorio di un cronista medievale». Nella prima sezione, elaborata a partire da contributi già apparsi a firma dell'autore (A. Antonelli, *Sulla datazione del “Serventeses dei Lambertazzi e Geremei”*, «Medioevo letterario d'Italia», 13, 2016, pp. 9-29; Id., «*Cascuno fa scriver brevi e carti*». *Il ruolo delle fonti d'archivio nella costruzione del “Serventeses dei Lambertazzi e Geremei”*, «Archivio Storico Italiano», 176/1, 2018, pp. 39-76), Antonelli traccia lo *status quaestionis* relativo al *SLG*: sondando gli studi che hanno affrontato le delicate problematiche testuali relative a quest'opera, l'autore sceglie di ridiscutere e approfondire le questioni relative alla datazione e all'autorialità del *SLG*. Antonelli riflette, in particolare, su come l'episodio cardine del *SLG* – vale a dire la presa di Faenza da parte dei bolognesi nel 1280 – non abbia conosciuto una particolare fortuna nella storiografia bolognese coeva, mentre sarebbe stato destinato ad un'esaltazione ben maggiore a distanza di

circa un secolo: il messaggio propagandistico che lega il popolo bolognese al successo militare su Faenza pone l'enfasi su di un episodio sino ad allora 'minore' nella storia di Bologna e del suo regime comunale. Si tratta di una prospettiva politica, di natura propagandistica, che si situa alla base dell'elaborazione del *SLG* e che corrisponde alla narrazione proposta da Matteo Griffoni nel suo *Memoriale historicum*, da Bartolomeo della Pugliola nelle sue *Antichità di Bologna* e da Benvenuto da Imola nel suo *Commento alla Commedia*. La celebrazione di Bologna si lega così ad un percorso celebrativo che assomma, ad esempio, il palio di S. Bartolomeo alla cattura di Re Enzo o alla presa di Faenza, secondo una mitografia cittadina che va appunto delineandosi tra tardo Medioevo e prima età moderna.

Una conferma, in tal senso, giunge dalla documentazione archivistica bolognese a cavaliere fra Tre e Quattrocento: la formazione, la strutturazione e la sedimentazione della documentazione pubblica bolognese diviene un elemento chiave per soppesare l'importanza della storiografia cittadina. È il caso del cosiddetto «Libro H», registro della *Camera actorum* contenente documentazione a partire dal 1290 e, da quel momento in poi, studiato e saggiato dalle magistrature comunali e dagli storici cittadini. La probabile relazione tra *SLG* e le fonti archivistiche si colloca proprio in questa tradizione, sedimentata e rielaborata, di atti relativi alla storia del Comune bolognese prodotti negli uffici della *Camera actorum*: se è infatti vero che l'autore del *SLG* utilizza fonti storico-letterarie – quali la *Commedia* e i suoi antichi commenti, così come il *Chronicon* di Francesco Pipino –, è altrettanto plausibile, come osserva Antonelli, che ci si possa trovare addirittura «nello scrittoio dell'ideatore di *SLG*, durante il processo di elaborazione compositiva del testo, nel momento in cui maneggia documenti in grado, probabilmente, di dare forza di verità al messaggio che sta comunicando [...]. L'invenzione di una tradizione memorativa corroborata dall'esplicito impiego di documenti pubblici consente all'autore di *SLG* di ancorare la sua lettura alla 'verità' della storia, attraverso i documenti, rinsaldando, sul chiudersi del secolo XIV, il sentimento civico del popolo bolognese» (p. 56). Ciò che emerge nella metodologia di lavoro di Antonelli è senz'altro l'attenta ricostruzione delle fonti archivistiche e della loro struttura documentaria: proprio a partire dalla stratigrafia del «libro H» si assiste alla ricomposizione della storia dell'Archivio delle riformazioni e provvigioni, a partire da una consuetudine al riordino archivistico che, a Bologna, è già presente negli

ultimi decenni del sec. XIV: la documentazione, preservata nell'*Armarium comunis*, consentiva infatti meccanismi di riordino, inventariazione e conservazione, allo scopo di venire incontro alle finalità pratiche e amministrative della Bologna tardomedievale.

In questo 'scenario' politico-istituzionale, si distingue una personalità che contribuì con forza, intorno al terzo quarto del Trecento, al riordino e alla glossa dei documenti del Comune bolognese: si tratta di Giacomo Bianchetti, che provvide ad appuntare, evidenziare e chiosare molte carte d'archivio ancor oggi conservate secondo l'originale schema di conservazione trecentesco: in questo senso, le molte 'tracce' lasciate sulle membrane dei registri dal Bianchetti stesso ne suggerirebbero la retrospettiva di un personaggio «intento a schedare documentazione duecentesca e in particolar modo il registro che ha tramandato anche la verbalizzazione della cittadinanza degli Zambrasi, alla base dell'invenzione letteraria del v. 501 di *SLG*. Il volume rappresenta uno degli 'utensili' di servizio elaborati nell'*atelier* del Bianchetti e dei suoi collaboratori presso la Camera degli atti» (p. 64). L'ipotesi di Antonelli diviene pertanto una possibilità concreta di ricostruzione storico-documentaria legata all'attività di Giacomo Bianchetti e del suo *entourage* che, attorno agli anni Ottanta del Trecento, presso la *Camera actorum*, andava organizzando la conservazione degli atti tra i secoli XIV e XV: proprio il Bianchetti risulterebbe pertanto il tutore e il promotore della riscoperta e della difesa di quelle fonti istituzionali conservate nell'archivio bolognese. Risulta pertanto avvalorabile – se non dimostrabile – l'idea che il Bianchetti (o un esponente del suo circuito politico-intellettuale) intendesse acclarare una ricostruzione del Comune di popolo quale cifra distintiva dell'identità civica della città di Bologna.

La seconda parte del volume è intitolata «Memoria, poesia e archivi» ed è appunto dedicata a quelle figure di 'notai-archivisti' del Comune bolognese che, inquadrati all'interno della *Camera actorum*, si fecero carico di ordinare e comporre la documentazione pubblica e istituzionale della città: dall'analisi delle note e delle tracce vergate sulla documentazione fra Tre e Quattrocento, Antonelli sonda componimenti poetici, scritture memorialistiche, storiche e familiari, immagini e fonti iconografiche attestate sui registri coevi alle grandi personalità di Bologna all'alba del Rinascimento – Giacomo Bianchetti, Matteo Griffoni, Niccolò Malpigli, Pellegrino Zambeccari –; ancorati al prestigioso *milieu* della burocrazia comunale, essi rivestirono cariche e ruoli di prestigio: incardinati negli uffici e nelle magistrature cittadine, essi furono funzionari dal profilo pub-

blico esemplare e dallo specchiato *cursus honorum*, restando a lungo ai vertici del potere cittadino. All'interno di questo percorso, si delinea con forza una traiettoria storico-istituzionale, che vede nel ceto giuridico bolognese non solo il baricentro politico nelle magistrature cruciali per la città, ma anche e soprattutto un gruppo di intellettuali che contribuì a convogliare e preservare tutti quei documenti che avevano contrassegnato la storia civica della città e che venivano ora organizzati al fine di riordinare i fondi archivistici. La rinnovata gestione della documentazione comunale si ritrovava conservata in un archivio unico ove veniva preservata nell'interesse delle istituzioni e dei cittadini; parallelamente, in quegli stessi ambienti, i notai e le principali magistrature provvidero ad imprimere una matrice quasi 'epistemologica' alla storia cittadina: allo studio e alla glossa dei documenti, si affiancarono pratiche diffuse di compilazione, adattamento e traduzione dei testi che sfociarono, nel caso bolognese, anche in autonome rielaborazioni poetiche e letterarie da parte dei medesimi notai. Ecco allora che, sulle tracce dei registri notarili, Antonelli ritrova e sonda tutte le tracce poetiche e iconografiche che, in quel fecondo *milieu* culturale, accompagnarono la regestazione e il riordino documentario tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, all'interno di quelle rappresentazioni grafiche nelle quali «emerge l'urgenza dell'attualità e il tentativo di comprensione del presente all'interno di un reticolato che collega le rime in volgare, la scrittura cronachistica in prosa latina e la raffigurazione» (p. 92).

Con la terza sezione («Nel laboratorio di un cronista medievale»), infine, redatta a partire da un contributo di recente pubblicazione (A. Antonelli, *Scrivere, inventare e trasmettere la storia. Nel laboratorio di un cronista medievale*, «Letteratura italiana antica», 21, 2020, pp. 251-265), l'autore affronta il tema della cronachistica bolognese tardo-medievale, approntando un utile quadro d'insieme sui testi relativi alla storia felsinea fra Tre e Quattrocento, con particolare riguardo alla figura di Pietro Ramponi. Appare ovviamente centrale il contesto all'interno del quale Pietro Ramponi entrò in contatto con il genere della memorialistica bolognese: si pensi alla frequentazione con il cronista Pietro di Mattiolo († 1425), che aveva redatto una *Cronaca di Bologna* in volgare o, ancora, di Francesco Pizolpassi († 1443), autore della *Summa hover cronica*, narrazione cronachistica della città felsinea. Allo stesso modo, anche il nipote di Pietro Ramponi, Ludovico, fu coautore insieme allo zio e concluse il progetto letterario portato avanti da Pietro: il risultato fu una cronaca di Bologna di

ampio respiro, trasmessa da tre manoscritti autografi (Bologna, Biblioteca Universitaria, mss. 431-i, 431-ii e 607). Dal contesto di produzione della cronaca, si passa ad una opportuna ricostruzione biografica del profilo di Pietro Ramponi, accompagnata con perizia da supporti storico-documentari, che vengono del resto efficacemente foto-riprodotti lungo tutto il volume al fine di fornire al lettore un riscontro iconografico: in tal senso, è notevole, a mo' di esempio, l'immagine che riproduce l'integrazione autografa di Pietro Ramponi al testo delle *Antichità di Bologna* di Bartolomeo della Pugliola, conservata nel ms. Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 3843 (p. 97).

Quanto all'attività scrittoria di Pietro Ramponi, occorre ricordare che egli avviò sia la stesura di un suo *Memoriale* (ca 1417) redatto, in séguito al bando e all'esilio politico, dal Ramponi stesso e intitolato: *Memoriale mei Petri de Ramponibus super iuribus beneficiorum aliorumque negotium meorum hic continentur*. Il titolo mostra l'impostazione che l'autore auspicava per la sua opera, che ben presto avrebbe tuttavia subito l'influenza di altre tipologie letterarie (autobiografia, ricerca genealogica, cronaca cittadina): l'opera è organizzata in più sezioni ed è esemplata sul modello dei *Memoriali* del Comune di Bologna. Diversa è l'impostazione della *Cronaca ramponiana*, che assume il volgare come lingua della narrazione, tanto che, sotto il profilo del contenuto, il testo della *Cronaca* si allarga agli avvenimenti relativi alla città di Bologna (le campagne militari, gli accadimenti politici, le vicende politico-istituzionali). Nella sua stesura, il Ramponi dimostra di aver letto e postillato molti dei testi della coeva cronachistica bolognese, modellando il suo testo sul genere della cronaca cittadina esemplata sugli stilemi della storiografia comunale bassomedievale. Si dovrà poi riflettere sul ruolo delle fonti utilizzate da Pietro e dal nipote Ludovico nella stesura della *Cronaca Rampona*: in essa è possibile rintracciare delle fasi intermedie, che mostrano come Pietro Ramponi promosse una ricerca ad ampio raggio sulla memorialistica bolognese di fine Trecento, attingendo dalla *Cronaca Villola* (anche nella forma volgarizzata da Giacomo Bianchetti), nonché dalle *Antichità di Bologna* di Bartolomeo della Pugliola, corrette e riviste di suo pugno. Antonelli sottolinea poi come non sussista nessuna interdipendenza tra la *Cronaca Rampona* e il *Memoriale historicum* del Griffoni: il confronto filologico sottrae i dubbi e permette anzi di supporre una fonte comune ad entrambi i testi, identificabile nell'opera del Della Pugliola. Anche dall'approfondimento della cronachistica bolognese tardo-medievale, dunque, Antonelli

ricava una visione d'insieme sulle metodologie e gli interessi di quegli autori che contribuirono all'accrescimento della memoria collettiva della città felsinea: «mi pare che le dimostrate operazioni di compilazione e di volgarizzazione da parte di Griffoni, Ramponi e della Pugliola su fonti di autori, che si riconoscevano autorevoli (i da Villola e il Bianchetti), a distanza di una generazione, acclarino un'ampia circolazione e un'immediata ricezione di opere divenute di pubblico dominio [...]. Lo studio delle fasi compositive, della storia della tradizione e delle vicende della ricezione delle cronache bolognesi pare dimostrare al contrario che l'uso di tali opere non fosse stato esclusivamente riservato all'ambito familiare e privato e che la loro ideazione e realizzazione potesse essere avvenuta proprio all'interno degli uffici pubblici cittadini, come ad esempio la *Camera actorum*» (p. 116).

Chiudono il volume un *Indice dei nomi di persona* e un *Indice di manoscritti, fonti archivistiche, letterarie, cronache e codici miscellanei*, indispensabili per le diverse ricerche e indagini su singoli personaggi o manufatti che il libro può suscitare.

Nel complesso, il libro di Armando Antonelli si rivela una pubblicazione preziosa per chiunque si approcci allo studio della Bologna tardo-medievale sotto il profilo storico-culturale, archivistico e letterario: il volume traccia infatti numerose linee di ricerca foriere di risultati significativi, che potranno senz'altro stimolare nuovi e successivi sviluppi. Allo stesso modo, risulta cruciale la metodologia che attraversa i diversi contributi: l'apporto fortemente interdisciplinare – collocato all'intersezione tra storia, filologia e archivistica – fornisce un paradigma di lettura e interpretazione che appare felicemente utilizzato dall'autore e che potrà proficuamente essere applicato, negli studi storico-filologici, al multiforme e variegato panorama culturale del Medioevo italiano.

Matteo Cambi
OVI - CNR